

B P

Era una sera d'inverno, il focolaio del camino rendeva l'atmosfera più accogliente. Ero seduto sul divano, mentre leggevo alcune pagine di quel libro che da pochi giorni aveva catturato in me uno spirito profondo; quando sentii una tenera voce fare il mio nome. «Nonno Alberto» ripeté costantemente il piccolo di casa: «Non riesco a dormire, mi racconti qualcosa?» «Va bene, prima però andiamo nella stanza» risposi io alzandomi. Misì John sotto le coperte e presa una poltroncina, iniziai a raccontare: «Devi sapere che quando avevo la tua età la vita era decisamente diversa a quel tempo. Mi ricordo molto bene di quella mattina di settembre quando alle prime luci dell'alba ero ancora rannicchiato sotto le lenzuola.

La mamma era già in piedi pronta per iniziare una nuova e faticosa giornata -fatta di intenso lavoro per raccimolare qualche moneta. Ad un tratto udii delle grida e subito vidi delle persone che, buttando giù la porta, riuscirono ad entrare in casa. Non parlavano la nostra lingua e affacciandomi vidi che erano vestiti in un modo diverso dal nostro: sombrava una divisa! «E chi erano?» chiese John «Ero troppo piccolo per saperlo. Incoriosito corsi di là ma senza nemmeno essere arrivato la mamma mi rispedì in camera. Dopo qualche secondo arrivarono anche lei e tutta di fretta mi prese e mi vestì, senza nemmeno dirmi i e solito dolce "Buongiorno". Capii che qualche cosa non andava non dissi nulla.

Prese la valigia e portò me e mio fratello fuori di casa. Due uomini spingendoci ci fecero salire su un carro. Non eravamo soli, fortunatamente c'erano anche i vicini con i loro figli così avunque fossimo andati poteva passare il tempo insieme a loro! Dopo almeno una mett' ora ci hanno fatto salire sul vagone di un

treno, pieno di altre persone che già conoscevo. All'inizio pensavo fosse un viaggio ma quando arrivammo a destinazione ^{Auschwitz} Cambiai subito idea.

All'entrata c'era un enorme cancello con sopra un'insegna che diceva «Il lavoro rende liberi». Non sapevo precisamente dove ci trovavamo ma l'accoglienza non fu una delle migliori.

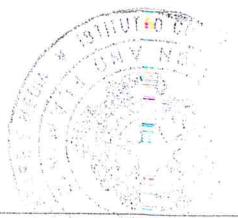
Oltrepassato l'ingresso ci recammo in una stanza: qui c'erano altre vestite allo stesso modo così chiesi alla mamma: «Chi sono queste persone? Cosa ci facciamo qui?» Lei mi disse solo che erano dei soldati e che questo era il suo nuovo lavoro. Sapevo che stavano mentendo. Ci distribuimmo in una fila lunghissima, io ero dietro la mamma e mio fratello dietro di me. Giunti ai primi posti ci fecero spogliare e ci diedero dei nuovi vestiti, sembravano dei pigiami ma mi piacevano lo stesso perché erano a righe bianche e nere. Poi ci rassarono i capelli, i miei boccoli mori e arruffati erano a terra insieme ai lunghi capelli biondi della mamma e quelli di Marco. Successivamente ci fecero un tatuaggio, non fece molto male ma mi ritrovai una sigla di numeri scritta sul braccio: 24154. Ci raggruppato e ci ~~dividono~~ divisero per donne, uomini, anziani e bambini. Io e Marco però eravamo in un altro gruppo, quello dei gemelli, ho pensato che forse ~~avevamo~~ avevamo creduto che eravamo nati allo stesso punto ma io ero più grande di lui.

CONTINUA SULLA
BRUTTA

Parte una nuvola più grande di tu...»

Prima di lasciarci andare la mamma
ci diede un forte bacio sulla fronte
e ci strinse per l'ultima volta. Mi scese
una lacrima, ma dovevo essere forte
e dimostrare agli altri che non c'era nulla
da temere.

Seguendo le guardie marciammo
lungo il viale, ~~quando~~ qui c'era un'
atmosfera ~~insospettabile~~ macabra, decine di
cadaveri erano stesi a terra, sdraiati



in riga pronti per sparare alle povere vittime
costrette a vivere in questo disastro, una cosa da far venire
~~scatenare~~ i brividi.

Ci chiusero in una stanza con delle signore, credo si chiamasse Blokova, era simpatica al contrario degli altri.
Da quanto avevo capito lei sceglieva alcuni di noi per degli esperimenti. Quando arrivava tutti gli altri si nascondevano, ma io non avevo paura, almeno credevo.

Durante le giornate giocavamo con le poche cose che avevamo mentre quando avevamo un po' di fame mangiavamo quello poco cibo che ci fornivano come un brodo di bucce di patate, un pezzo di pane rancido e surruggato di caffè.

Di solito non ci divertivamo solo a giocare, ma svolgevamo anche dei ~~piccoli~~ lavori.

La sera ci coricavamo nei letti fatti da assi di legno senza nemmeno le coperte.

In Un pomeriggio di pioggia si avvicinarono dei soldati e ci fecero una strana domanda: « Chi vuole rivedere la propria mamma? » io presi per mano Marco e gliela strinsi forte, con uno sguardo mi capì, non doveva andare assolutamente. La mamma prima di abbracciarmi mi lasciò un bigliettino su scritto: « Se ti chiedono se vuoi rivedere la tua mamma di no, non scordarlo mai! » seguimmo il suo consiglio e facemmo bene perché i bambini che fecero un passo avanti, salirono sul carro e non tornarono più.

Il 27 Gennaio 1945, non fu una normale giorno come le altre. Ci svegliammo molto presto, iniziammo a fare i saluti, ma ad un certo punto c'era una folla di persone che correva di qua e di là, riuscii a intravedere

la ~~nuova~~ mamma, ma quando la chiamavo con il suo nome non si girava. Così mi avvicinai e dissi: «Mamma Marge lei non fiafo», le ~~accarezzai~~ scese una lacrima sul viso, la abbracciammo ~~e~~ e poi ci riunimmo come una vera e propria famiglia.

Sarà Giunsero dei soldati con il berretto decorato con ~~una~~ ^{una nuova} stellina rossa, ci diedero del cibo e ci fecero salire sul treno ma questa volta eravamo liberi, senza nessuna discriminazione, ma soprattutto senza nessuna imposizione.

Concludemmo il viaggio tornando a casa, ma il ritorno fu come mai lo aspettavo: alcuni vicini non avevano ancora rivisto i propri figli, ma ^{sporsero} le proprie foto negli orfanotrofisi».

John sei sveglio?» chiesi «Sì, eccomi!» rispose stroficcandosi gli occhi.

In questo racconto il nonno ~~vuole~~ far conoscere al ~~figlio~~ nipote la propria storia ma soprattutto farlo essere a conoscenza della fortuna che ha avuto, per non ripetere lo stesso errore.